

Giuseppe Buttà

### Il significato di una tragedia: Caporetto

ABSTRACT: *This essay, starting from the volume Il riscatto dei fanti. Caporetto tra letteratura, storia e memorialistica, by Maria Stella Barberi and Giuseppe Fornari, offers a reflection on the historical and cultural significance of Caporetto in the Italian and European context.*

KEYWORDS: *World War I, Caporetto, War literature, Nation state, European union*

*Il riscatto dei fanti. Caporetto tra letteratura, storia e memorialistica*, di Maria Stella Barberi e di Giuseppe Fornari, è un libro bello, soprattutto perché si legge, in ogni sua parte, con quella viva emozione che può dare solo una scrittura elegante, chiara, evocativa e penetrante; ma esso dovrebbe avere sul frontespizio anche il nome di Francesco Mercadante: il suo saggio introduttivo è tale solo formalmente, è parte essenziale del libro e della sua bellezza.

Vi è anche un'altra e più forte ragione: Mercadante ha organizzato, tra il 2015 e il 2017, tre convegni sulla Prima Guerra Mondiale nei quali sia Barberi che Fornari hanno presentato le relazioni che sono all'origine di questo libro.

Convegni che hanno rappresentato un momento storiografico importante per i temi trattati da punti di vista tra i più innovativi e fruttuosi – storico-politici, memorialistica, diari di guerra, letteratura; cito per tutti la relazione di Massimo Naro sull'ineguagliabile libro di memorie di Vincenzo Rabito – fante-zappatore, analfabeta ma uomo vero – che racconta la *vita in trincea* con il suo corteo di sofferenze (*cibo, freddo, autolesionismo, assalti, feriti, morti, insubordinazioni, decimazioni*) e di meditazioni su religione, amicizia, famiglia.

Quello di Mercadante è un saggio illuminante perché svela, come in un *flashback*, il rapporto stretto, nella storia d'Italia, tra la Caporetto del '17 e la Cassibile del '43; un *flashback* che ci illumina su quell'8 settembre che è stato sentito come la vera disfatta, non solo militare, della nazione italiana dopo che il nazionalismo prima e il fascismo dopo avevano coltivato l'idea, illusoria e malsana, di potere vendicare le "mutilazioni" subite dalla vittoria del '18 risuscitando un imperialismo a dir poco *démodé*.

La tesi è suggestiva; il legame tra questi due momenti della storia italiana – Caporetto e Cassibile – sarebbe cementato dall'idea, "tanatocratica" che, fatta la

Grande Guerra con la conseguente “vittoria mutilata”, si dovesse portare a termine la missione di “fare gl’italiani” temprandoli con il ferro e con il fuoco: il compimento dell’unità nazionale non stava solo nella unità del suo territorio, non solo nella liberazione degli ‘irredenti’ di Trento e di Trieste, ma soprattutto nel crisma che il sangue avrebbe potuto dare agl’italiani, quelli chiamati da ogni parte con la leva obbligatoria di guerra – «la guerra deve rivelare l’Italia agl’italiani [...] e smentire l’ignobile leggenda che gl’italiani non si battono» – cui si aggiungevano i numerosissimi volontari animati dalle idee risorgimentali ma anche da idee sulla guerra come quella proclamata da Giovanni Gentile in un discorso dell’ottobre 1914, ricordato da Mercadante: «la guerra non è un conflitto tra un certo numero di stati [...] è quell’unità dei contrari in cui consiste il ritmo dello spirito, è un dramma [...] divino [...]. Uno sforzo in cui tutto, il tutto, è impegnato [...] un atto assoluto»; quindi la guerra è una necessità della storia che, in quanto tale, relega nel regno dell’antistorico non il “pacifismo” ma la *pace* stessa.

Ma Cassibile è anche il luogo dove, però, è stato forse sotterrato anche questo discorso di Giovanni Gentile. Mercadante rievoca i «toni bassi, da soliloquio», da incubo, di un altro discorso, quello del “bagnasciuga”, pronunciato da Mussolini appena due mesi prima di Cassibile e che, in realtà, è l’epitaffio di Mussolini stesso oltre che del suo regime, il quale aveva cercato il compimento del suo destino fausto – in realtà, miseramente infausto – nella “guerra guerreggiata” per tanti anni (Etiopia, Spagna, Seconda Guerra Mondiale).

La domanda posta da Mercadante è: se è vero che *oportet ut unus moriatur*, se il dovere di dare a Cesare la moneta significhi anche dovere di dargli la vita; egli cita Michel Serres, che fa autori della storia «non i crimini di Stalin o di Mao né le guerre di Cesare o di Alessandro [...] ma ogni donna e ogni uomo, senza nome [...] i piccoli, i mancini, gli zoppi»; ma Mercadante avrebbe potuto citare se stesso, il suo *popolo dei minori*; di quei ‘minori’ che, insieme all’uomo comune, sono i veri protagonisti, seppure ignorati, essendo nelle mani di coloro che s’impossessano del loro destino: senza questa massa, la storia non camminerebbe non solo con il suo olocausto nella guerra moderna ma con la sua partecipazione agli eventi, nel bene e nel male, che, appunto, gli dà titolo a essere il vero soggetto della storia.

E su quella missione – sulla quale durante la Grande Guerra aveva pesato, «come indirizzo politico obbligato, da convertire in sistema operativo degli Alti Comandi, la guerra di movimento, vissuta come battesimo di sangue» – Mercadante ha fatto due riflessioni importanti: la prima è che essa spiegherebbe, almeno in parte, l’offensivismo di Cadorna, il quale sentì come proprio dovere quello di trasformare una “materia argillosa” – il fante italiano, proveniente da tutto un mondo di arretratezze sociali – «in “nazione in armi”, alle prime armi, compatta, determinata»: una trasformazione che aveva bisogno del sangue degl’italiani come catalizzatore. Ma essi, sottolinea Mercadante, dovevano ancora imparare «a distinguere la caserma dalla galera», quindi si ebbe un aggravamento del distacco tra esercito e società civile; la

seconda è che quella leva obbligatoria – già sperimentata dopo l'Unità – ha fatto tornare subito indivisi i poteri già divisi: «non potrebbe quell'ordine di richiamo alle armi scaturire da un'autorità legale che, tuttavia, assorba e copra le costanti più nascoste, ma non perciò arcane, dell'assolutismo?». Un assolutismo interpretato e attuato dai “generalisti” rovesciando sulle prime linee, sugli assalti dalle trincee fangose, il terribile, minaccioso potere della “corte marziale”.

In realtà, il fronte italiano non fu mai un fronte di movimento – come quello che, con una grande lucidità strategica che va ben oltre i limiti della “fantastoria” o “controstoria”, Guido Morselli ipotizzò nel suo *Contro passato-prossimo. Un'ipotesi retrospettiva* – perché le offensive di Cadorna, o quelle di Foch in Francia, in fondo non erano altro che repliche delle battaglie dei secoli passati, quelle tra reggimenti in uniformi sgargianti schierati l'uno di fronte all'altro, ma con l'aggravante del filo spinato e delle micidiali innovazioni negli armamenti; la guerra di movimento, totale, che significa invasione del territorio nemico o anche solo colpirlo in profondità per snervarlo e indebolirlo nelle sue strutture civili, industriali, etc., si ebbe solo sul fronte occidentale nelle fasi iniziali del conflitto con l'invasione tedesca del Belgio e della Francia fino alla Marna: ma anche il fronte occidentale, dopo le rapide offensive germaniche iniziali si impantanò sulla Marna, a Ypres, a Verdun. D'Annunzio, con il suo tardivo volo su Vienna nell'agosto del '18, fece, da parte italiana, l'unico atto di guerra totale ma fu soltanto guerra psicologica e volantaggio più o meno minaccioso.

Di Caporetto ve ne furono parecchie, anche sul fronte Occidentale. Nessuna però assunse il significato spregiativo che ha avuto in Italia dove il nome di quella battaglia è stato usato come insulto sanguinoso nella lotta politica sia per gli sconfitti ma anche per chi avesse la benché minima forza e volontà per nuove intraprese, sia pure le più pacifiche, ricordandogli questo marchio d'infamia e la debolezza essenziale, costituzionale della società italiana.

Antonio Gramsci, nei suoi *Quaderni del carcere*, riflettendo su Caporetto rifiutava l'interpretazione che lo riduceva a puro fatto militare: «ogni fatto militare è anche un fatto politico e sociale»; così Caporetto gli appariva come l'anticipazione di quella crisi profonda dello stato liberale che avrebbe portato agli avvenimenti insurrezionali del biennio rosso, da lui giudicato lo sfogo sociale necessitato e irrefrenabile di una rivoluzione mancata – cioè dell'errore politico commesso dai liberali risorgimentali che non avrebbero capito la necessità di «inserire il popolo nel quadro statale né ci riuscirono» – il cui esito sarebbe stato poi la “rivoluzione fascista”.

Ma Caporetto fu veramente un fallimento della società italiana nella sua essenza o non fu un errore tattico-strategico degli alti comandi che rivelò il fallimento della gestione politica dell'esercito? Dopo Caporetto non vennero il Piave e Vittorio Veneto?

Caporetto, ovvero la dodicesima battaglia dell'Isonzo. Basta questo numero per farci capire che cosa è stata la Grande Guerra: questo numero la dice lunga anche

sulle tattiche e strategie militari che vennero adottate dai comandi dell'una e dell'altra parte lungo quel fronte alpino di per sé invalicabile.

Dell'offensiva austro-tedesca che, il 24 ottobre 1917, sfondò le linee italiane a Caporetto, il comando supremo del Regio Esercito sapeva praticamente tutto già prima che avvenisse: il luogo (l'alto corso dell'Isonzo tra la testa di ponte di Tolmino e la conca di Plezzo), le modalità, il giorno e perfino l'ora (le 2 del mattino, quando si scatenò il bombardamento d'artiglieria con granate convenzionali e a gas). Eppure, la sorpresa ci fu!

Cadorna, informato di vasti movimenti di truppe austro-tedesche e prevedendo un grande attacco, già il 18 settembre aveva ordinato alle due armate schierate sul fronte isontino di sospendere ogni iniziativa offensiva e di concentrare gli sforzi nell'organizzazione della difesa ad oltranza; l'ordine del comandante supremo venne però interpretato riduttivamente dal gen. Capello, comandante della 2<sup>o</sup> armata, il quale era persuaso che, di fronte ad un'offensiva strategica in grande stile, bisognasse preparare una corrispondente controffensiva strategica in grande stile, o, meglio, una offensiva preventiva che sorprendesse il nemico in fase di preparazione. Capello decise dunque di preparare la difesa ad oltranza integrandola con il piano di una poderosa controffensiva da sferrarsi fin dall'inizio dell'attacco nemico. L'8 ottobre Capello impartì direttive di carattere tattico sul modo di condurre la difesa: resistenza accanita nelle prime linee e contrattacchi contro i fianchi del nemico in modo da attanagliarlo nelle zone ove fosse riuscito a sfondare la prima linea, sull'Altipiano della Bainsizza.

Cadorna, a sua volta, con una lettera del 10 ottobre, dichiarando di approvare in linea di massima le direttive di Capello, ma di disapprovare la dislocazione delle truppe e lo schieramento delle artiglierie da questi prevista, ordinò al XXVII corpo d'armata di schierare la maggior parte delle forze sulla destra Isonzo e che, sulla Bainsizza, rimanessero solo le artiglierie più mobili. Ciononostante, Capello continuò a mantenere le sue idee e disse al generale Porro che, se si fosse manifestato il previsto attacco nemico, si sarebbe dovuto sviluppare una manovra controffensiva e che, quindi, bisognasse conservare una congrua quantità d'artiglierie sulla sinistra dell'Isonzo. Il 17 ottobre, Cadorna spedì ancora a Capello il seguente telegramma:

V.E., se attaccato, può fare assegnamento sulle forze di cui attualmente dispone con le quali pertanto è necessario provveda alla costituzione delle progettate masse di manovra per quanto riflette le artiglierie può fare assegnamento su quelle di cui attualmente dispone schierandole nel modo migliore per l'attuazione del concetto di manovra esposto.

Da questo telegramma, Capello trasse la persuasione che Cadorna approvasse in linea di massima il suo piano operativo, ma il 19 ottobre, in un incontro a Udine tra Capello e Cadorna, quest'ultimo, pur concordando sul concetto di controffensiva tattica, disapprovò esplicitamente il progetto della grande controffensiva d'Armata suggerendo invece una tenace difesa attiva, con risoluti contrattacchi di carattere locale,

contenuti, cioè, entro il raggio tattico. Capello non accolse il suggerimento e ordinò invece di assumere un contegno difensivo tale da non sottrarre forze alla possibile azione controffensiva.

Insomma, un tira e molla che, alla fine, fece trovare le nostre truppe in una incerta posizione difensiva. Lo testimonia, nelle sue memorie, l'allora capitano Erwin Romme; riferendosi al grande successo con cui il suo reparto, subito dopo lo sfondamento, riuscì a conquistare la seconda e la terza linea italiana facendo un enorme numero di prigionieri, egli conclude così:

Incomprensibile fu soprattutto il comportamento del primo reggimento della brigata Salerno sul Mrzil Vrh. La catastrofe era dovuta in questo caso al disorientamento e alla totale mancanza d'iniziativa [...] I comandanti italiani mancarono di fermezza. Non erano abituati alla nostra tattica offensiva molto agile e per di più non avevano abbastanza saldamente in mano i loro soldati.

Rommel prosegue affermando che la reazione dei reparti italiani era stata molto differenziata, mentre alcuni battaglioni e reggimenti si arrendevano in massa, altri combattevano o si ritiravano in buon ordine: la disfatta fu dovuta, a suo avviso, alla mancanza di una salda mente direttiva.

L'accusa di tradimento, di viltà di fronte al nemico, rivolta ad intere armate, fu formulata dallo stesso Stato maggiore dell'esercito, dal gen. Porro, che vergò il bollettino della sconfitta, e da Cadorna, che lo firmò; forse questo bollettino, più che un'accusa, poteva essere una auto-accusa di cui presto il generalissimo si pentì; infatti, successivamente, fu Cadorna stesso – quasi alla ricerca di un capro espiatorio – a chiedersi se a Caporetto fosse venuta meno la saldezza, la coesione, della giovane nazione italiana e ad affermare che «l'esercito cede, vinto, non dal nemico esterno, ma dal nemico interno», volendo in questo modo attribuire la disfatta alle deficienze morali e politiche dell'intera nazione.

In realtà a Caporetto vi fu un momento di grande confusione e sbandamento, forse di conflitti e gelosie personali negli alti comandi. Le centinaia di migliaia tra morti, feriti e prigionieri di Caporetto si aggiungevano alle centinaia di migliaia delle ultime due battaglie dell'Isonzo, quelle del maggio e dell'agosto '17: fu in quella fase che Cadorna, con i suoi attacchi frontali destinati a carneficine e stragi di fanti, cominciò a perdere lucidità strategica e a precipitare nella pratica delle decimazioni, "mostruosa" come la definì qualche giornale americano; una pratica cui pose fine solo il nuovo indirizzo di gestione della truppa dato da Armando Diaz con l'istituzione del "Servizio P", affidato a ufficiali scelti tra psicologi, cappellani, intellettuali, artisti, scrittori – tra i quali anche Giuseppe Lombardo Radice, Gioacchino Volpe, Curzio Malaparte – con il compito di sostenere il morale dei combattenti ma anche di svolgere un'intensa propaganda per la giustificazione e la spiegazione dei fini della guerra; una propaganda che, secondo una direttiva dell'VIII Armata, doveva essere «"azione di guerra"», dunque

agile, plastica, senza schemi fissi, senza cristallizzazione retorica [...] adattata agli avvenimenti, intonata sempre alle nuove esigenze morali».

Giuseppe Fornari nota con che «l'errore di Cadorna non è consistito nell'aver sacrificato l'onore di alcuni dei suoi reparti al moloch della Patria e della Corona [...] quanto piuttosto nel non aver creduto abbastanza alla Corona e alla Patria [...] il generalissimo non ha a disposizione la retorica collettiva della *Patrie* francese» e aggiunge che l'interpretazione di Caporetto come “sciopero militare”, come epifania di una coscienza di massa del popolo italiano non è altro che una leggenda. Ricordando l'invettiva, anzi l'odio manifestato da Carlo Emilio Gadda «contro quei cani e quei porci con cui mi fu d'uopo litigare in treno [...] affinché non cantassero mentre i tedeschi invadevano il Veneto, che essi avevano messo nelle loro mani», egli dice che Caporetto è una “leggenda nera” «di cui si è impadronito un immaginario nazionale ossessionato dal complesso d'inferiorità verso gli stranieri» e che, in fondo, ha rivelato anche una certa labilità dell'identità collettiva nello stesso momento in cui la cementava col sangue.

E qui ci soccorre Maria Stella Barberi con il suo Malaparte di *Viva Caporetto*, titolo che – dice – non è un compiacimento nell'evento traumatico della ritirata disordinata, qualche volta disonorevole, ma «addita il rovescio della medaglia [...] del mito oleografico della Grande Guerra [...] mostrando impietosamente di che “lagrime grondi e di che sangue”».

La sua riflessione su questo libro – letto attraverso la lente offerta dal titolo che Malaparte gli dette nella sua seconda edizione, *La rivolta dei santi maledetti*, prima parte della tetralogia malapartiana sulla guerra, *Kaputt*, *La pelle*, *Mamma marcia* – è pretesto alla riflessione più larga, a tutto tondo, ma complessa e difficile, sull'uomo e sullo scrittore sullo sfondo politico-culturale di un passaggio fondamentale dell'epoca *tra le due guerre*, che chiama in causa anche protagonisti che si chiamano Kafka, Schmitt, Jünger, Gide, Mann.

Maria Stella Barberi coglie dunque nella *Pelle* la metafora essenziale – i soldati americani «morti inutilmente per la libertà dell'Europa» – per comprendere il senso malapartiano della storia come dialettica di sacrifici, tra responsabilità e irresponsabilità e conclude che *Viva Caporetto* «va ben oltre la mera personificazione della crisi politica e militare [...] vaticina ancora un tracciato di conflitti e di spinte reciproche per l'Italia e l'Europa».

Un vaticinio che, si potrebbe dire, riguardasse anche l'*arcitaliano* Malaparte, spesso in conflitto con se stesso, ed egli stesso un *santo maledetto* in rivolta.

Malaparte vede il fante o, meglio, la massa irreggimentata, nel suo passaggio dall'indifferenza per la morte, quella delle “radiose giornate di maggio”, all'odio e alla disperazione prodotti dalle sofferenze delle trincee – «la fanteria fa quel che deve fare: nulla di più [...] va avanti, lenta, improrogabile, senza volontà, ma non come un gregge. Il gregge cammina senza capire; la fanteria capisce ma non vuole sapere. Che importa

sapere per chi si muore? Bisogna morire!» – che sono la terra nella quale ha affondato le radici la razza rivoluzionaria.

Nella rotta di Caporetto, Malaparte non vede vigliaccheria nei soldati – e, difatti, dopo Caporetto ci fu il Piave – ma incompetenza negli ufficiali superiori e la ribellione della truppa, simile a quella della truppa russa, a una guerra mal condotta; perché infatti, per Malaparte, quello non è un fatto soltanto militare-politico ma una fase dell'evoluzione dell'umanità che si rivolta mentre – come sempre! – si sacrifica: «la perdita di una parte per la salvaguardia del tutto».

Che è la rivolta dell'uomo “umanato”: la sconfitta in cambio dell'umanizzazione che egli stesso ha trovato: «entrato, come volontario, nel cerchio della guerra a capo chino, bestemmiando (non Dio), e [...] uscito, all'ultimo giorno, benedicendo Dio, a capo chino, come un francescano [...] assetato d'amore e di pace ma avvelenato fino alle radici d'odio e di disperazione».

Egli vi vide l'inizio di una rivoluzione italiana che, però, si spense immediatamente a causa della mancanza di capi che la sapessero dirigere: Malaparte auspicava che la vecchia classe dirigente venisse sostituita dalle giovani generazioni della borghesia, «quei buoni ufficiali delle trincee e dei reticolati, i francescani, i “pastori del popolo”», che dopo la guerra aderiranno in gran parte al fascismo, come d'altra parte farà egli stesso.

Giuseppe Fornari – indagando sulle cause prossime e remote di Caporetto, che egli definisce un “enigma” non di una singola battaglia ma del «significato complessivo della Grande Guerra nella storia del nostro paese» – legge gli esiti di quelle infauste giornate di guerra sul fronte interno, utilizzando il diario di don Pietro Sartor – parroco di Salgareda, il paese veneto sulla sponda sinistra del Piave occupato dagli austro-tedeschi – che ben descrive il marasma che la rotta del nostro esercito suscitò nella popolazione e le memorie del tenente austriaco Fritz Weber, non meno interessanti non solo per la testimonianza sulla battaglia e sulla spaventosa ondata di nuovi gas (nervini?) lanciata dai tedeschi ma, soprattutto, per quell'immagine di quiete, quasi di pace, con i soldati dei due eserciti in guerra che, ignorandosi reciprocamente, si bagnano in mare di qua e di là della foce del Piave.

Fornari – commentando la saggia fermezza del sacerdote che decise di restare nella sua parrocchia per svolgere ancora il suo ministero pastorale nonostante l'ordine perentorio di sfollamento rivoltagli da un tenente italiano – mette in evidenza lo stato di salute del “grande mediatore” spodestato, la Chiesa cattolica, ora alla ricerca del compromesso con lo stato italiano: un compromesso che arriverà da lì a non molto, nel '29, contrastato solo da qualche cattolico – come Luigi Sturzo, che aveva conservato la lucidità necessaria per vederne i pericoli per la Chiesa – e, sul fronte laico, da Giovanni Gentile che si preoccupava delle incrinature, come ricorda Mercadante, che un tale compromesso avrebbe potuto produrre nella monoliticità del suo “stato etico”.

Un'altra importante riflessione di Fornari è quella che riguarda le modalità – tutte determinate a umiliare e punire i traditori italiani – dell'occupazione austriaca di quel vasto territorio veneto di là del Piave e che fanno risaltare ancora di più la decisiva importanza che ebbe la resistenza italiana sull'altra riva del sacro fiume. Ma egli non manca di registrare anche la insensibilità e il disinteresse mostrati dal governo italiano, che sembrò dimentico delle popolazioni rimaste nel territorio occupato dagli austriaci, concludendo che «lo statuto d'italianità è così fragile e incerto da venire sostanzialmente negato anche a chi senza sua colpa se ne trova fisicamente al di fuori».

Forse una tale sentenza, nel considerare solo l'aspetto politico-morale di questo "statuto", ha qualcosa di "ingiusto"; forse sarebbe necessario derubricare il "reato" rapportandolo allo stato logistico del nostro paese, sempre approssimativo anche se, proprio durante quella guerra, venne dimostrata una grande e insospettata forza d'animo dell'esercito e della nazione nonché una significativa capacità organizzativa non solo dello stato – nella gestione delle risorse, anche sociali, nella logistica e nell'organizzazione dei trasporti – ma anche dei privati che, sia pure profittando ampiamente, seppero convertire l'industria appena nata alle esigenze belliche: che è quanto Fornari stesso riconosce: «malnato o bennato che fosse, il nuovo organismo politico [l'Italia] ha dato prova di una vitalità che l'altro, decrepito organismo avversario, non aveva»; e *pour cause*: perché le entità storiche non nascono per caso e, una volta nata, la nazione italiana si mostrò in grado di svolgere la sua propria funzione: «veicolare le energie di intere comunità».

Fornari, mette in rilievo alcuni fattori necessari a "penetrare" quella temperie storica: anzitutto che il principio nazionale ebbe per così dire il suo inveramento nella Prima guerra mondiale con la *finis Austriae*; l'Impero austro-ungarico mostrò che la sua "dualità" nascondeva «un principio di "molteplicità" illimitata, che aspettava solo l'occasione propizia per esplodere e far crollare la casa comune». Un'esplosione che disseminò i semi di quell'altra che sarebbe venuta dopo, con la II guerra mondiale.

Dunque, la giovinezza delle nazioni contro la decadenza imperiale in un Continente che, a partire dalla Rivoluzione francese con il suo mito palinogenetico e quello, più modesto, della nazione, è stato travolto da due secoli di sbornie belliciste (e, forse, queste sbornie erano ancora più vecchie; erano cominciate, ancor prima di quella rivoluzione, con le guerre di religione). Un percorso di conflitti sempre in agguato. Dietro tutte queste guerre europee/mondiali, non vi è stato altro che l'impulso egemonico dell'uno o dell'altro dei potenti o aspiranti tali fino agli ultimi epigoni ideologici con la loro volontà di potenza, di egemonia e di totalitarismo.

Di fronte a questo tipo di conflitto – che implica non soltanto l'annientamento delle masse di soldati gettate allo sbaraglio da tattiche militari incessantemente sanguinarie e fini a se stesse, la morte per un inutile taglio di filo spinato, ma anche il sacrificio della sicurezza, della pace, del futuro se non dell'annientamento di intere popolazioni per una più o meno significativa rettifica dei confini – Fornari si pone la

stessa domanda che, in una lettera, un soldato del '15-'18 si chiese: «forse Dio aprirà un occhio, ma temo che non ci sia un Dio. Oppure bisogna supporre che dorma».

È la morte di Dio? Una morte senza resurrezione? Se fosse così – dice Fornari – la “morte di Dio” sarebbe «un massacro per nulla distante dalla “inutile strage” del conflitto mondiale»; ma è proprio dal significato del sacrificio che egli pone l'interpretazione di quella storia in una prospettiva diversa: perché si possa credere che quel sacrificio «del tutto inutile non è», dobbiamo «riprendere la riflessione su cosa significhi un Dio crocifisso»: una *cruce* che mostra la verità, anzi è la *verità*.

Fornari, sciogliendo quell'“enigma”, vuole giungere al significato storico-filosofico della Grande Guerra per andare oltre quella che Maria Stella Barberi definisce – con Malaparte – una eclisse, meglio, «il fallimento e la centralità perduta dell'Italia e dell'Europa»; oltre quel crogiolo di vinti e vincitori: un «crogiolo sacrificale che non ha reso il mondo più praticabile, più vivibile e più libero»; egli quindi trova che, finalmente, questo significato storico-filosofico sia nella prospettiva aperta dal tentativo di inveroamento dell'idea d'Europa – che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, ha provato a istituzionalizzarsi – quale mezzo di *peace keeping* tra quelle nazioni riottose. Un “inveroamento”, dunque, che sarebbe una sorta di “resurrezione”.

Egli sa bene di avere davanti una situazione storico-politica ancora in evoluzione e “incalcolabile”, sulla quale, perciò stesso, meditare: oggi sembrerebbe, e ce lo ricorda lo stesso Fornari, che, con la decadenza dello stato-nazione, in Europa si sia smesso di farci guerra.

Ma lo stato-nazione è veramente decaduto? E la sua crisi è veramente un bene?

C'è da aggiungere che non è detto che, nella nostra Europa, si sia smesso anche di pensare a egemonie, di far rivivere la “Lotaringia”, sia pure sotto altro nome – “asse franco-tedesco” o di altri vari “assi”, Mediterraneo, Viesegrad, etc. – il che mina la via verso una “più perfetta unione” europea: ma bisogna costruire questa “unione” senza commettere l'errore di pensare che le identità, culturali, religiose, economiche, politiche, possano essere cancellate da mere “sovrastrutture” istituzional-burocratiche e senza dimenticare che anche gli stati federali possono conoscere la guerra intestina e la dissoluzione. Bisogna fare qualche cosa di più; bisogna costruire una comunità, non solo politico-militare, che abbia una identità “nazionale”, cioè essenzialmente etico-culturale, integrata nell'Occidente, nella civiltà euro-atlantica, e non velleitariamente incline a giuocare un ruolo di terzo polo altalenante nei nuovi scenari, “globali”, popolati da soggetti identitariamente definiti e potenti, che della guerra – anche asimmetrica – possono fare il loro strumento politico.

In fondo, se vogliamo trovare il filo della filosofia della storia non possiamo nasconderci che è esso un filo spezzato, un filo che si aggroviglia su se stesso senza mai dipanarsi del tutto, e che il processo storico non è quello della “salvazione” nella storia.

